

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ANESTETICO CONFESIONALE

Nicola Di Carlo

Nella zona euro, flagellata da forti fluttuazioni economiche e finanziarie, la dittatura e l'anarchia sanitaria investono la vita dei popoli suscitando preoccupanti disorientamenti anche negli apparati politici. La psicosi e lo sconcerto animano gli attori del dramma che lanciano l'allarme. Qualcuno che conta, afflitto da strani mali, ha svolto una sottile indagine predisponendo il sondaggio in un contesto dove la censura non sarebbe stata mai applicabile. La fase preparatoria, esposta dai canali televisivi con la dichiarazione del 29.11.2021, ha brillato per saccenteria e rigore. "Bruxelles, nelle nuove linee per una corretta comunicazione, dichiara: Ogni persona in UE ha il diritto di essere trattata in maniera uguale senza riferimenti di genere, etnia, razza, religione, disabilità, orientamento sessuale. Le festività non dovranno più essere riferite a connotazioni religiose come il Natale ma citate in maniera generica. Si dovrà dire, ad esempio, buone feste e non buon Natale". Prendendo definitivamente congedo da se stessa e dalla sua storia la Casa comune rimanda agli ammonimenti di Papa Wojtyła: *Europa, ritorna te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici. Nel corso dei secoli hai ricevuto il tesoro della fede cristiana; esso fonda la tua vita sociale sui principi tratti dal Vangelo*. La UE, più che la discriminazione, censura la dialettica e la pedagogia religiosa ed ascetica del popolo cristiano azzerando forse, fra pochi mesi, anche la *connotazione religiosa* della S. Pasqua. L'approccio propedeutico, esposto dalla UE, sembrerebbe concluso. Invece proprio il giorno dopo sopraggiungeva una "variante" di tutt'altro genere. Il 30 novembre, precisando di tenersi lontana dagli scopi essenziali dell'iniziativa, offriva la seguente giustificazione: "Il documento, in attesa di modifiche, non era maturo, ci lavoreremo". In realtà *le nuove linee di Bruxelles* avevano provocato le reazioni vibranti delle comunità religiose, dei semplici cittadini e degli organi di

informazione bloccando le mani e il cervello del fautore che intendeva imporre negli usi e nei costumi dei popoli cristiani europei i segni della contrarietà a Dio.

Nel razionalismo moderno la spinta rivoluzionaria, contrapposta al Regno sociale di Cristo, esalta la pace, la prosperità, i diritti, i doveri, il benessere, la solidarietà con effetti e funzioni antinomiche alle norme evangeliche. Dio non tollera né l'ignoranza maliziosa né il disprezzo, specie se il peccato è deliberato ed offende la bontà divina che è paziente e perenne; non per questo Egli sopporta all'infinito le malvagità degli uomini. È Lui che regge le sorti dei popoli i quali subiscono tribolazioni cocenti in seguito agli insulti e alle offese arretrate alla Sua Maestà. L'Europa è già nella fornace, le avversità ne stanno piegando l'orgoglio e l'arroganza. Malgrado l'ardore del fuoco gli epigoni non desistono. Il Signore è già venuto e ha picchiato alla porta; l'ammonimento di Woytjla è stato in seguito replicato anche da Ratzinger. Cristo viene come un ladro e lascia che i cortigiani vivano spensierati. Si sbandiera *l'unità nella diversità* ma quell'unità è nella comune infermità con un continente inginocchiato ai piedi di una sorta di simbolismo intellettuale ritenuto oggi l'unica ancora di salvezza. "Durante la peste del 1630 a Milano (si legge nella vita di S. Carlo) lunghe processioni di cittadini e magistrati, vestiti di sacco, a piedi nudi sfilarono nel Duomo davanti al corpo di S. Carlo Borromeo, il santo che nel 1576 aveva pregato e ora veniva pregato perché cessasse il flagello". La figura dei santi sarebbe fortemente caratterizzata dalla venerazione se la fede, salda come la roccia, portasse alla convinzione dell'efficacia della devozione e dell'impetrazione. I santi non deludono ma intervengono in soccorso di chi li invoca con convinzione. Proprio questo potrebbe bloccare la virulenza degli odierni flagelli. Concludiamo precisando che per molti, un giorno, ci sarà il ritorno alla normalità. Per tanti altri il cambio di scena è già avvenuto sulla soglia dell'eternità o avverrà in futuro. Oggi la narrazione imposta col propagare l'anestetico confessionale, mostra la visione repressiva e anticristiana dei poteri forti. Solo il tribunale di Dio, sempre operativo, può decretare la fine della battaglia.

LETTERE AL FRONTE

La “tregua di Natale” fu un atto straordinario e coraggioso che partì da semplici soldati mossi da sentimenti di profonda umanità e fratellanza. Le lettere spedite dal fronte che raccontano quel gesto di spontanea e generosa insubordinazione ci commuovono e ci si interroga: è davvero impossibile costruire un mondo pacifico e solidale?

“Fronte occidentale, vigilia di Natale 1914, senza che nulla sia stato concordato i soldati degli opposti schieramenti cessano il fuoco. Si accendono candele, si cantano inni di Natale. Comincia un botta e risposta di auguri gridati da parte a parte, fino a che qualcuno si spinge fuori dalla propria trincea per incontrare il nemico e stringergli la mano. Gli eventi che si sono verificati sul fronte occidentale la vigilia di Natale 1914 continuano a stupire e ispirare: semplici soldati che non avevano fatto altro che combattersi per mesi in una guerra orribile, hanno abbassato i fucili, attraversato disarmati la “terra di nessuno” e stretto la mano al “nemico”. Uomini che sono stati addestrati al massacro. Indottrinati fino ad arrivare a credere che gli uomini ai quali stavano sparando fossero poco più che carogne. Ma una cultura comune di festività natalizie, canti, inni li ha portati a condividere un incredibile Natale passato insieme. La notte è scesa presto, le sagome dei fantasmi che infestano le trincee sono tornate a farci compagnia mentre imbracciavamo le armi. Una pallida luna illuminava appena i mucchi di terra delle trincee tedesche, simili a tombe, a 200 iarde di distanza. I fuochi erano spenti nelle linee inglesi, e solo lo sguazzare di stivali fradici sul terreno fangoso, gli ordini sussurrati degli ufficiali e dei graduati e il lamento del vento rompevano il silenzio della notte.

La vigilia di Natale dei soldati era arrivata, alla fine, ma non era il momento o il luogo adatto per essere grati di qualcosa. Lo scrigno dei ricordi ci ha trascinato in un incanto di malinconico silenzio. Da qualche parte in Inghilterra c'erano camini accesi in stanze confortevoli. Nel mio sogno sentivo le risate e le mille melodie del ritrovo della cena di Natale. Col mantello appesantito dal fango, la mani spaccate e piagate dal freddo,

stavo in piedi contro il bordo della trincea e, attraverso uno spiraglio lanciavo sguardi stanchi sulle trincee tedesche. Mentre osservavo il campo ancora sognante i miei occhi hanno colto un bagliore nell'oscurità. A quell'ora della notte una luce nella trincea nemica è una cosa così rara che ho passato la voce. Non avevo ancora finito che lungo tutta la linea tedesca è sbocciata una luce dopo l'altra. Subito dopo vicini alle nostre buche, così vicino da farmi stringere forte il fucile, ho sentito una voce. Non si poteva confondere quell'accento, con il suo timbro rauco. Ho teso le orecchie, rimanendo in ascolto, ed ecco arrivare lungo la nostra linea un saluto mai sentito in questa guerra: "Soldato inglese, soldato inglese buon Natale, buon Natale". Dopo gli auguri quelle voci profonde sono esplose in un invito: "Venite fuori soldati inglesi, venite qui da noi". Per un po' siamo rimasti diffidenti, senza neanche rispondere. Gli ufficiali temendo un agguato, hanno ordinato agli uomini di restare in silenzio. Ma ormai su e giù per la linea si udivano i soldati rispondere agli auguri del nemico. Come potevamo resistere dall'augurarci buon Natale anche se subito dopo ci saremmo di nuovo saltati alla gola? Così è cominciato un fitto dialogo con i tedeschi, le mani sempre pronte sui fucili. Sangue e pace, odio e fratellanza: il più strano paradosso della guerra. La notte si vestiva d'alba, una notte allietata dai canti tedeschi, dal cinguettio degli ottavini e risate e canti di Natale dalle nostre linee. Non è stato sparato un colpo, eccetto giù alla nostra destra dov'era al lavoro l'artiglieria francese. L'alba è arrivata a tingere il cielo di grigio e di rosa. Alle prime luci abbiamo visto i nostri nemici vagare senza sosta sul ciglio delle loro trincee. Ci siamo alzati in piedi gridando benedizioni a quei tedeschi. Poi ecco la proposta di uscire dalle trincee per incontrarci a mezza via. Ancora circospetti ci tenevamo a distanza. Loro no. Saltando sul parapetto alcuni di noi hanno avanzato per incrociare i tedeschi. Le mani libere si sono allacciate in una stretta d'amicizia.

Il Natale aveva trasformato in amici gli acerrimi nemici. Non c'era più la smania di uccidere ma solo il desiderio di un pugno di semplici soldati che nel giorno di Natale, a ogni costo, si arrivasse a un cessate il fuoco. Ci siamo passati sigarette e scambiati una quantità di piccoli oggetti. Abbiamo scritto i nostri nomi e indirizzi sulle cartoline di servizio per poi

scambiarle con quelle dei tedeschi. Abbiamo strappato i bottoni delle nostre giubbe avuto in cambio quelli dall'armata tedesca. Ma il regalo più bello è stato il pudding di Natale. Al solo vederlo gli occhi dei tedeschi si sono spalancati in bramosa meraviglia e, dopo il primo morso, erano nostri amici per la vita. Siamo rimasti a parlare un po' anche se aleggiava un'aria di sospettosa tensione. Dopo aver conversato siamo ritornati alle rispettive trincee per colazione. Durante tutto il giorno non è stato sparato un colpo. Un caporale tedesco, che aveva passato la notte nei sotterranei di un'abbazia vicino Ypres, quando seppe che alcuni soldati tedeschi avevano stretto la mano agli inglesi, scrisse nel suo diario: "Dove è andato a finire l'onore dei tedeschi?". Il diario sarebbe stato pubblicato alcuni anni più tardi, con il titolo *Mein Kampf* e il nome del suo autore era Adolf Hitler.

La tregua avvenuta durante la prima guerra mondiale fu unica nel suo genere. La causa più importante fu la condivisione di una cultura comune. Entrambe le parti celebravano il Natale, cantavano le stesse canzoni, gli stessi inni. Inoltre i soldati di entrambe le parti avevano frequentato il paese del nemico in tempo di pace e condividevano esperienze e luoghi di cui poter parlare. Gli uomini presenti alla tregua hanno di certo compreso che stavano vivendo un evento storico, proprio sotto i loro occhi. "Si fa fatica a crederci ma la verità è che qui a Natale è andata proprio così. Chi può comprenderlo?", riporta un soldato. Anche per il sergente Brnard J. Bookes il motivo era evidente lo spiega nelle pagine del suo diario: "È stato un Natale davvero ideale e lo spirito di pace e buona volontà era stridente, un confronto con l'odio e la morte dei mesi precedenti. Uno apprezza davvero in una nuova luce lo spirito della cristianità. Per questo è stato certamente meraviglioso che un simile cambiamento nel comportamento dei due eserciti opposti possa essere stato generato da un evento che è accaduto una notte di duemila anni fa".

Da: *La tregua di Natale*, Alan Cleaver e Lesley Park, traduzione di Alberto del Bono, Lindau

«IL VERBO SI È FATTO CARNE» [2]

Orio Nardi

Il Verbo si è fatto Parola evangelica – Il Verbo eterno di Dio si è fatto Uomo e Parola umana, annunciando il Vangelo. «Dopo aver parlato molte volte e in vari modi ai nostri padri nei profeti, in questi ultimi tempi Dio ha parlato a noi nel Figlio, al Quale conferì il dominio di tutte le cose, avendo anche mediante Lui creato l'universo. Questi, essendo l'irradiazione dello splendore e stampo della sostanza di Lui, e tutto reggendo con la Sua potente Parola, dopo aver compiuto l'espiazione dei peccati si assise alla destra della Maestà in sublime altezza, fatto tanto superiore agli Angeli quanto più eccellente del loro è il titolo che a Lui compete» (Eb.1,1s). Parole sublimi che aprono alla comprensione della Mediazione Sacerdotale di Cristo tra Dio e gli uomini. La Santa Chiesa si alimenta ogni giorno del *Verbo* che si fa *Parola di Dio* in mezzo a noi con ricchezza inesauribile. Gesù ci tiene a dirci che quanto ci comunica viene dal Padre. Egli è la *Rivelazione* del Padre: «Chi vede Me, vede il Padre: non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?», dice a Filippo (Gv.14,9s). Gesù è Parola del Padre, *Verbum Patris*, in tutto il Suo essere. La Sua umanità è *specchio* della perfezione divina, tutto ciò che compie rivela il volto del Padre e i Suoi attributi di sapienza, potenza, santità. *Gesù cominciò a fare e a insegnare (coepit facere et docere)* dice il libro degli Atti all'inizio dei suoi racconti (At.1,1). Gesù ci illumina coi Suoi atti, prima che con le sue parole. La prima catechesi è nel racconto evangelico del Suo modo di agire, di comportarsi davanti a Dio e agli uomini, in mezzo a noi (*e abitò tra noi*). È un insegnamento esistenziale. Gesù vive in mezzo a peccatori, «*Voi che siete cattivi*» (Mt.7,11), che fin dal primo affacciarsi alla vita Lo perseguitano (strage degli innocenti, fuga in Egitto), minacciano poi di gettarLo in un baratro, non cessano di offenderLo, di insidiarLo, di odiarLo.

Il Catechismo ci insegna che Gesù è venuto nel mondo per insegnarci a *vivere secondo Dio*. Il Suo insegnamento giunge al vertice della santità in quella condensazione del male che è la passione e la morte in croce: soprattutto in essa ci insegna come adorare Dio e come amare gli uomini: «*Nessuno ha un amore*

più grande che dare la vita per i propri amici» (Gv.15,12). Fin dagli inizi la santa Chiesa vive il Suo insegnamento puntando gli occhi sul Suo cuore trafitto. L'Apostolo Paolo fa riflettere soprattutto sul mistero della Croce, «*sapienza di Dio e potenza di Dio*» (1Cor.1,17s), *segno del Figlio dell'Uomo* (Mt.24,30). Poi c'è l'insegnamento delle Sue parole, soprattutto nei discorsi delle beatitudini (Mt.5,1s), del Pane di Vita, dell'ultima cena (Gv.13s). Il Verbo venuto tra noi ci ha istruiti con la *lieta novella* del Suo Vangelo. I Vangeli e il Nuovo Testamento vanno accolti con molta umiltà, con tutto il rispetto e l'attenzione che si deve alla *Parola di Dio, Dei Verbum*. E vanno interpretati con tutto l'acume intellettuale per comprenderne il significato.

L'esegesi tradizionale, testimoniata da grandi interpreti quali Gerolamo, Agostino e altri Padri della Chiesa, poi da Tommaso d'Aquino e dagli esegeti preconciliari, ha sempre puntato alla *retta interpretazione* di ciò che Dio ha voluto rivelarci. L'irruzione della mentalità modernista nella Chiesa ha sconvolto questo intento nell'interpretazione della Scrittura, proiettandovi la mentalità immanentistica e relativista. La Scrittura è stata storicizzata come fatto puramente umano, come proiezione delle aspirazioni, dei sentimenti, dei giudizi umani. Ciò si è insinuato in pieno nello stesso Vaticano II con i tentativi di applicare concezioni protestanti, come quella di Bultmann, che attribuisce l'origine dei Vangeli non a Gesù, ma alla primitiva comunità cristiana. Si ricordi in proposito lo studio del prof. Spadafora sul tentativo di far accogliere al Concilio i criteri della nuova esegesi proposti da autori dell'Istituto Biblico. All'*esegesi razionale*, che ha consentito alla Chiesa di precisare il senso delle verità fondamentali della Fede, quali l'Eucaristia, il Primato di Pietro, l'Immacolata Concezione e i grandi dogmi della Fede, il modernismo oppone l'*interpretazione simbolica*, che apre la strada al liberalismo esegetico e non consente più alcuna sicurezza di Verità. Lo vediamo nello sbandamento liturgico, nel dissolvimento del Primato di Pietro, nell'ecumenismo. L'intera vita della Chiesa in seguito al modernismo biblico non trova più una sicurezza nell'unità. È un dissolvimento che si dilata ormai senza che oggi se ne intravedano argini di contenimento. Su quali basi ricostruire l'esegesi biblica se non su questo convincimento di Fede? La Scrittura è *Parola di Dio, Dei Verbum!*

Le tenebre non L'hanno accolto – «Il Verbo è venuto nel mondo, ma il mondo non L'ha riconosciuto» (Gv.1,10s). Un problema di Fede in questa

opposizione frontale al Verbo è la difesa della Fede dalla valanga di errori proposti dal relativismo culturale dominante, improntato all'ateismo e all'anti-teismo: «*La Luce risplende tra le tenebre, ma le tenebre non L'hanno accolta*» (Gv.1,5). La Fede nella Rivelazione comporta la lucida constatazione di un rifiuto cieco, insistente, sempre più arrogante di un laicismo che non è illuminato dalla Luce del Verbo. Se ci è dato il Verbo, che è la Verità, perché cercare altrove la Verità? Può esistere Verità che non sia in Lui? Gesù stesso ci dice che il Suo Spirito, lo Spirito di Verità, «*vi condurrà alla Verità tutta intera*» (Gv.16,13). È quindi peccato non cercare la Verità nel Verbo o cercarla altrove, ma è peccato anche la nostra mancanza di discernimento che ci impedisce di distinguere bene ciò che viene dal Verbo di Dio da ciò che viene da altre fonti, dal Suo nemico, che *non stette fermo nella Verità, perché la Verità non è in lui: egli è il mentitore, il padre della menzogna* (Gv.8,44s). È lui che ispira e domina la cultura mondana, mescolando verità e menzogna, e a noi rimane il dovere di discernere e di evitare ogni *compromesso* con la letteratura e la scienza mondana. Esiste quindi il grosso problema di difendere la nostra intelligenza da messaggi estranei che ci vengono da una cultura inquinatissima che mescola deboli messaggi di verità con tonnellate di errori, messaggi mondani, i quali, non venendo da Dio, non possono venire che dal *gran seduttore dell'orbe abitato* (Ap.12,9), ossia da Satana, *menzognero e omicida* (Gv.8,44s). La stessa Chiesa, posta dal Verbo come *colonna e fondamento di Verità* (1Tm.3,15), vive in un mondo infestato dalla zizzania del maligno, e fa una fatica enorme a districarsi dalle menzogne mondane. Gli stessi Sommi Pontefici in questi decenni postconciliari hanno ceduto a deplorabili compromessi. Il *gran seduttore dell'orbe abitato* (Ap.12,9) ha avuto buon gioco sulla stessa Chiesa suscitando correnti contrarie al Verbo. Gli stessi pastori che hanno accettato il compromesso con le dottrine mondane si sono perduti nel *modernismo*, che è apostasia dalla Fede. Il modernismo, nato dall'intesa col mondo, ha inquinato l'ambito morale con una grossolanità senza precedenti, distogliendo dalla finezza di coscienza.

Nella Chiesa dobbiamo tenere sempre ben distinto l'elemento *santificante*, che è Dio uno e trino, dall'elemento *santificabile* che è l'uomo peccatore, sia laico o sacerdote oppure Sommo Pontefice: in chiesa andiamo per il Signore.

Ecco allora il primo nostro dovere di fronte alla Luce del Verbo: discernere con chiarezza quanto viene da Dio e quanto viene da Satana. È il problema della *Verità tutta intera*, dell'integrità evangelica che rifiuta di attingere acque inquinate dalla cultura mondana. Dove siamo arrivati con le mezze verità, che sono menzogne, perché il vero non ammette sfasature? Parlando dei poli di attrazione del cuore umano, Gesù non ha mai detto che sono più di due. Ha detto: «*Chi non è con Me è contro di Me, e chi non semina con Me, disperde*» (Lc.11,23). Oppure: «*Non potete servire due padroni, Dio e Mammona*» (Mt.6,24). «*Il vostro dire sia sì sì no no: il di più viene dal maligno*» (Mt.5,37). Ha parlato di due seminatori, di buon grano e di zizzania: Lui e Satana (Mt.13,24s). E anche parlando del mondo ci ha fatto intendere che «*il mondo è tutto sotto il Maligno*» (1Gv.5,19). Tra i due la scelta è molto facilitata, perché sappiamo che finendo su un versante non cadiamo in quello opposto.

Esaminiamo con chiarezza che cosa ci ha lasciato questo laicismo anticristiano, che oggi domina il pianeta, se non assenza di dottrina, confusione di idee, ideologie omicide come il relativismo massonico, il comunismo o il nazismo. Basta aprire gli occhi sui centri del pensiero laico, sulle università, sui media, i giornali, la stampa, la televisione: dove troviamo luminari della Verità? In questa inquinatissima atmosfera pagana quanto ci è difficile difenderci dalla menzogna che si insinua subdolamente nei polmoni spirituali. Noi aspettiamo una generazione che viva di pura Verità, di sola Verità, e Gesù ce ne ha aperto la strada con la beatitudine: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt.4,8). È una beatitudine che parte dal cuore e non accetta mezze verità, ma vuol darsi a Dio seguendo il Verbo senza compromessi: «*Chi segue Me non cammina nelle tenebre, ma avrà la Luce della vita*» (Gv.8,12). Gesù ci ha pure insegnato che la mente è trascinata dal cuore: «*È dal cuore che vengono pensieri cattivi, omicidi, adulteri, ecc.*» (Mt.15,18s).

Che verità possiamo attenderci da un laicismo che affonda i propri piedi nelle sabbie mobili di peccati contro natura? (Fine)

L'ABATE DI GESÙ BAMBINO, AELREDO DI RIEVAULX

Paolo Riso

Nasce da buona e nobile famiglia nel 1110, a Hexham, nel Nord dell'Inghilterra. Tra i suoi parenti molti sono ecclesiastici, ma Aelredo sembra avere le carte in regola per fare un'altra carriera. Si forma nelle scuole della città natale e poi di Durham. Lì impara il latino, che saprà signoreggiare con varietà di stili, e la cultura classica che traspare nelle sue opere. In quegli anni legge il *Lelio* di Cicerone dedicato ai valori dell'amicizia.

Paggio, monaco – I testi che più lo appassionano sono i libri della Bibbia, in primo luogo i Santi Vangeli, nei quali Gesù stesso insegna che cos'è la vera amicizia, l'amicizia spirituale. C'è Gesù nell'intimo della sua vita: Gesù solo che gli appare capace di colmare sempre di più la sua sete di amare e di essere amato; infatti solo Gesù è l'Amore! A quattordici anni Aelredo viene mandato alla corte del re Davide di Scozia, potremmo dire come paggio; in realtà per formarsi e prepararsi a qualche incarico di rilievo. Lì rivela le sue abilità amministrative e ancora di più manifesta la sua ricca socialità, in grado di stringere buoni rapporti sia con gli umili che con i potenti. Avrebbe potuto essere avviato alla carriera diplomatica. Intelligente, brillante e soprattutto assai amabile, dentro, però, è tormentato e intuisce che soltanto un Amore infinito come quello di Dio, rivelato in Gesù Cristo, potrà soddisfarlo appieno. Per 10 anni, dal 1124 al 1134, sarà alla corte del re Davide. Nel 1132, a 22 anni, è nominato "sovrintendente di corte": vita, dunque, rivolta a grandi mete! Nello stesso anno (1132) arriva dalla Francia un piccolo gruppo di monaci cistercensi che si stabiliscono a Rievaulx. Il giovane sovrintendente di corte reale nel 1134 è mandato in visita al fondatore e benefattore del nuovo monastero, Walter Espec, signore di Helmsley. Lì sente parlare di questi monaci così contemplativi e innamorati di Gesù e ne resta folgorato. Nel giro di due giorni Aelredo, invece di tornare a casa, si ferma a Rievaulx: sarà per sempre un solitario di Dio, e pertanto "ebrius Christi", ebbro di Gesù. Sarà monaco

cistercense, come Bernardo di Chiaravalle, che proprio in quegli anni fa parlare di sé per l'incendio di amore a Gesù che fa ardere nella Chiesa e in Europa.

Educatore, scrittore – In breve tempo il giovane funzionario di corte si trova a suo agio in monastero, e con Gesù sempre di più al centro del cuore e della vita comincia a progredire nelle virtù monastiche: lo studio, la preghiera liturgica e personale, il lavoro manuale. Un suo biografo scrive di lui: «*Nutrendosi di questi esercizi e pratiche spirituali, volando come ape affaccendata per i campi della virtù, riempi il suo cuore con il miele della contemplazione, l'olio della pietà e il burro della compassione del prossimo*». Proprio del tempo del suo noviziato Aelredo ricorda: «*Mi buttai presto alla lettura dei Libri Sacri. Il gusto delle Sacre Scritture diventava sempre più dolce. A quel punto della mia vita, se una cosa non sapeva di quel miele che è il dolcissimo Nome di Gesù, se non era condita del sale della Scrittura, non riusciva a coinvolgere interamente il mio cuore*». Segue la professione religiosa; quindi la sua ordinazione sacerdotale con immensa gioia. È subito molto amato dai confratelli per il suo cuore buono e per la sua parola calda e suasiva. Tra il 1142 e il 1143, a soli 32 anni, Aelredo è nominato maestro dei novizi dall'abate Guglielmo. Li educa all'amicizia intensa con Gesù, che per tutti, tanto più per i consacrati, per i monaci, è il "Tutto" della loro vita, da amare "indiviso corde", con cuore indiviso, con "cuore monaco". Formatore di anime a questo unico Amore che è Gesù, Aelredo diventa scrittore. Nasce la sua prima grande opera, "Lo specchio della carità" (*Speculum caritatis*), su invito dello stesso San Bernardo (1090-1153) che conosce le sue capacità letterarie e pedagogiche e ne apprezza la santità. La stima di San Bernardo per Aelredo è garanzia della sua esemplarità e della sua retta dottrina che presto sarà profusa nel suo libro "L'amicizia spirituale" (*De amicitia spirituali*).

Nel 1142 Aelredo va a Roma presso i Papi Innocenzo III e Celestino II (sucedutisi in quell'anno) a patrocinare la nomina di buoni Vescovi per la Scozia. Ha così modo di essere conosciuto dalla Curia Romana, che a suo tempo lo chiamerà più volte a diventare Vescovo, incarico che egli ricuserà sempre per il suo amore alla vita monastica. L'anno dopo è nomi-

nato abate di Revesby e lì rimane per quattro anni, edificando con la sua sapienza cristocentrica i monaci e la gente che frequenta il monastero, e vi resterà indimenticabile. Finalmente nel 1147 ritorna alla sua “casa madre”, il monastero di Rievaulx, come terzo abate, dopo gli abati Guglielmo e Maurizio. Da lui presto dipenderanno seicento monaci che saranno interiormente segnati dal suo stile di vita e di governo frutto del suo “essere uno con Gesù”. Dalla sua penna e dalla sua amicizia con la casa regnante esce “*La genealogia dei Re d’Inghilterra*”, dedicata al re Enrico II con il quale aveva giocato da ragazzo, quando era ospite a corte. Quindi tra il 1154 e il 1155 compone quello che sarà il suo capolavoro, la sua opera più originale, che lo renderà famoso, *De Jesu puero duodenni*” (=“Gesù dodicenne”), così da essere chiamato oltre che “il secondo San Bernardo” “l’abate di Gesù Bambino”.

“*Il suo gioiello*” – Il libro è un gioiello di contemplazione e di amore a Gesù che io vorrei fosse letto da molti. Aelredo dedica l’opera al giovane monaco Ivo di Wardon, di temperamento schivo e assetato di Gesù. «*L’amicizia è l’incanto della sua vita, e a tutti, a cominciare dai suoi monaci, dà il suo sostegno in Cristo, soprattutto a Ivo, per il quale è quasi una madre*». All’inizio di “*Gesù dodicenne*” Ivo suscita in Aelredo una serie di ricordi e di emozioni che lo riportano al tempo felice in cui poteva godere delle gioie della meditazione e dello scambio amicale, libero dagli impegni amministrativi che la carica di abate gli ha messo addosso. Il rapporto tra Ivo e Aelredo si interseca con quello tra Ivo e Gesù. È Aelredo che, come guida, intesse tra Ivo e il Maestro divino un rapporto unico. Il linguaggio umano dell’amicizia è sublimato a vivere e a raccontare l’amicizia con Gesù. L’amicizia è come «*una scala su cui si sale verso l’abbraccio di Cristo stesso, e da cui si scende a portare questo abbraccio al prossimo*». Sullo sfondo dell’esegesi medievale, Aelredo coglie tutti i sensi della Scrittura. Lasciamo scoprire tutto questo al lettore leggendo l’Opera “*Gesù di 12 anni*”. Ivo potrà contemplare il bellissimo Volto di Cristo, abbeverandosi alla luce dolce e penetrante dei Suoi occhi. Ma c’è un dramma che domina l’episodio riguardante la presentazione di Gesù al Tempio all’età di dodici anni (Lc.2,41-52). Gesù si è allontanato dai Suoi e Maria SS.ma e S. Giuseppe Lo cercano angosciati. È il tema della

ricerca di Gesù che tormenta l'anima dell'uomo abbandonato a se stesso senza di Lui. Segue la gioia del ritrovamento, quando Maria si butta al collo di Gesù, Lo abbraccia e Lo bacia più del solito, per compensare il dolore causato dalla Sua assenza di tre giorni. «*Gesù scende con loro a Nazareth e sta loro sottomesso*». «*Maria conosceva tutte queste cose e le meditava nel suo cuore*» (Lc.2,51-53). Così Maria diventa la memoria vivente della storia di Gesù, incaricata come tale di trasmetterla agli apostoli, affinché a loro volta la predichino al mondo. Maria, che più di tutti ha conosciuto Gesù, sarà la Madre della Tradizione apostolica.

Non è uno “gnostico” Aelredo, che neghi l'Incarnazione del Figlio di Dio, sciogliendola in una scienza solo umana (=gnosi). Gesù è un ragazzo vero – sì, il Verbo fatto uomo – un ragazzo cui chiedere: «*Eri così bello, così unico che tutti Ti volevano, Gesù. Così i Tuoi non si accorsero che Tu mancavi... In quei tre giorni, dove sei stato, o buon Gesù? Chi Ti dava da mangiare e da bere? Chi Ti preparava il letto? Chi Ti toglieva i calzari? Chi si prendeva cura con bagni e profumi del Tuo corpo di ragazzo?*». Fa tenerezza proprio perché Gesù è un ragazzo in carne e ossa. Poi la contemplazione di Aelredo si eleva, man mano che contempla il giovanissimo Gesù: Egli, benché piccolo, è guida, medico e maestro. Gesù è il “*Verbum breviatum et consumens*”: il Verbo che si è ristretto in un bambino (però “bambino, ragazzino, Figliolino di Dio”, “*Tal Ja*”, in ebraico) e tuttavia che “consuma”, cioè porta a compimento l'Antico Testamento e risponde alla ricerca di ogni uomo verso l'Eterno. Non riassumo perché occorre meditare adagio questo testo originale. L'altro testo di Aelredo, *La preghiera pastorale*, va letto dopo il primo, perché ne costituisce come un prolungamento ideale, estendendo l'invito a farsi carico dei fratelli, in una situazione di disagio che conclude la meditazione sul ritrovamento di Gesù.

“*Vi lascio Gesù*” – Mentre componeva le sue opere, Aelredo dirigeva e visitava, una per una, le case dell'Ordine Cistercense, sorte anche per la sua opera appassionata, in Scozia e in Inghilterra. Era così autorevole da influenzare la vita civile e politica del regno, specialmente del re Enrico nei primi anni di governo. Fu lui a indurre il suo re a unirsi a Luigi VII di Francia per incontrare a Toucy nel 1162 il Papa Alessandro III. Partecipò

in Francia al capitolo generale del suo Ordine. Il 13 ottobre 1163 assistette al trasferimento delle reliquie di Edoardo, santo re, nell'abbazia di Westminster. Era tutto preso dall'amore al suo chiostro e dal desiderio di collaborare alla salvezza delle anime. Proprio per amore delle anime, nel 1164, benché già assai "acciaccato", partì in missione a convertire dal paganesimo i Pitti del Galloway, i quali furono contagiati dal suo amore ardente a Gesù e la missione ebbe successo al punto che in quello stesso anno, a Kirkcudbrigh, il loro capo entrò in monastero e si fece cistercense. Nel frattempo, sempre per salvare le anime, compose altre opere quali *La vita di San Niniano*, *I santi della Chiesa di Hexham*, *La vita di Sant'Edoardo il confessore*, e *32 Sermoni su Isaia*. Si fatica a capire come abbia potuto scrivere tante opere tenendo presente i suoi malanni, gotta e calcoli, spesso con dolori atroci negli ultimi anni della sua esistenza; la pesantezza dei suoi impegni di abate di tutte le abbazie d'Inghilterra; la sua figura di uomo pubblico ricercato spesso per pacificare conflitti e i suoi interventi ufficiali in sinodi e a corte.

Tutte le notizie che abbiamo di lui lo ritraggono come uomo disponibile, paziente e paterno con tutti. A soli 57 anni, il 12 gennaio 1167, andò incontro a Dio. Fu subito venerato come santo, tanto da essere chiamato il "San Bernardo del Nord", descritto da David Knowles, storico del monachesimo, come «*figura singolarmente attraente... nessun altro monaco del XII secolo lascia un sì duraturo ricordo*». Nel 1191 fu canonizzato da Papa Celestino III, quando la sua "fama sanctitatis" era già radicata tra i fedeli; la memoria liturgica viene celebrata il 12 gennaio.

Alla vigilia della sua morte padre Aelredo di Rievaulx si era così accomiato dai suoi monaci: «*Ho sempre amato la pace, la salvezza dei fratelli e la quiete interiore. Per grazia di Cristo ho ordinato al mio cuore che nessun turbamento alla pazienza del mio spirito durasse oltre il tramonto del sole. Dio sa tutto, sa che vi amo come me stesso e come una madre ama i suoi figli; ho per voi un profondo affetto nelle viscere di Cristo Gesù. Non ho né oro né argento, perciò non faccio testamento, perché non possiedo niente di mio: vostro è tutto ciò che sono; vostro è il nostro Gesù*».

(Da: *Gesù dodicenne – La preghiera pastorale*, Aelredo di Rievaulx, Ediz. Paoline, Milano, 2001)

CONSACRAZIONE DEL MONDO AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA PRONUNCIATA DA S.S. PIO XII L'8 DICEMBRE 1942

Tommasina

Era l'anno 1942 e in tutta Europa la seconda guerra mondiale imperversava causando atroci sofferenze a tutte le nazioni. La nostra patria era particolarmente colpita in quella fase che ormai si presagiva terminale del conflitto, quando gli animi esasperati sono travolti dalla violenza e dall'odio. Il pontificato del venerabile Pio XII era stato segnato da questa immane tragedia, profetizzata dalla Vergine Santissima a Fatima. Il cuore paterno e sensibilissimo del pontefice sanguinava dolorosamente, unito alle sofferenze del Cristo; la sua sofferenza era celata in parte dalla sua personalità nobilissima più di animo che di lignaggio. Il 31 ottobre 1942 Pio XII maturò la decisione solenne di consacrare il mondo intero e l'umanità tutta al SS.mo Cuore Immacolato di Maria: quale altro rifugio, quale difesa poteva dare all'umanità mentre la sua stessa persona era temerariamente minacciata di deportazione in Germania, come confermò la Madonna stessa alla piccola Adelaide, assicurando che la Sua protezione avrebbe stornato questo tragico pericolo? Il 31 ottobre 1942 Pio XII volle che la Consacrazione fosse pronunciata in lingua portoghese dalle autorità ecclesiastiche di quella felice nazione, rimasta indenne dal conflitto mondiale. Poco dopo, nella solennità della SS.ma Vergine Immacolata, l'8 dicembre del 1942, il Santo Padre rinnovò tale atto ufficiale di Consacrazione di tutto il mondo e di tutta l'umanità al Cuore Immacolato di Maria in San Pietro a Roma, scrivendo a tale scopo un'ardente supplica alla Vergine Santissima, che, pur riferendosi concretamente agli eventi di allora e alla drammatica situazione vissuta in prima persona dal romano Pontefice, si può tuttavia applicare perfettamente anche alle attuali calamità fisiche e spirituali, di ogni singola persona e alla situazione della Santa Chiesa Cattolica in tutto il mondo.

Viene da chiedersi in quale relazione sia questa consacrazione con il messaggio di Fatima: le condizioni richieste dalla SS.ma Vergine ai tre pastorelli, con particolare richiesta di unione di preghiera con tutti i Vesco-

vi del mondo era irrealizzabile in quella situazione bellica che rendeva impossibile le normali relazioni anche di carattere religioso. Troppo indugio vi era stato dal 1929, quando solennemente la Santissima Vergine aveva comunicato alla sua messaggera, suor Lucia di Fatima, che era giunto il tempo di Consacrare il mondo al Suo Cuore Immacolato secondo le modalità che conosciamo. Provvidenzialmente anche se siamo infedeli, il nostro Padre onnipotente e la Sua obbedientissima Ancella rimangono fedeli, così ebbero pietà per tanti figli smarriti, che già così duramente avevano pagato con dolori e lacrime questa infedeltà. Sappiamo che in queste circostanze rimaniamo tutti rinchiusi nella pena della colpa, ma il destino eterno sarà ben diverso per i colpevoli e gli innocenti (diremo meglio i meno colpevoli, poiché da Adamo in poi siamo tutti in qualche modo meritevoli di pena). Ecco in brevissima sintesi lo strumento del quale si servì la Provvidenza per concederci ancora misericordia.

Nel 1904, in una piccola frazione di Balazar, Gresufes, non lontano da Fatima, in Portogallo, nasce Alexandrina Maria da Costa. La piccola è di umile famiglia contadina e ha due sorelle e un fratello. Ha una personalità esuberante, con delicata sensibilità e una religiosità gioiosa; è sempre pronta ad aiutare gli altri, profondamente motivata da uno straordinario trasporto eucaristico, come dimostrerà subito alla prima Comunione: «*Mi parve di unirmi a Gesù per non separarmi mai più da Lui. Mi parve che mi abbia preso il cuore*». Nel 1918, sabato santo, mentre lavora in casa con altre due giovani al piano superiore, entrano tre uomini il cui intento appare subito chiaro: vogliono approfittare delle fanciulle. Senza indugio Alexandrina si lancia fuori dalla finestra cadendo sul duro selciato da 3,30 metri di altezza. La colonna vertebrale è gravemente danneggiata, ma Alexandrina con forza di volontà riuscì a continuare eroicamente a svolgere qualche attività. Nel 1924, con suo grande rammarico, deve rinunciare a partecipare al pellegrinaggio a Fatima a causa della grave invalidità. Ricordiamo che il Portogallo era già stato solennemente consacrato al Cuore Immacolato di Maria fin dal 1929. I pellegrini di Fatima pregano per la guarigione di Alexandrina, ma lei sente che il volere di Dio è un altro. Dal 1925 (a soli 21 anni) Alexandrina è costretta a rimanere sempre a letto per una grave paralisi progressiva. Accetta coraggiosamen-

te la sua malattia e dice: «*Morirono i miei desideri di guarigione e per sempre*». Dalla finestra della stanza intravede il campanile della chiesa e si intensifica la sua devozione all'Eucarestia, che adora dal suo letto di dolore. Dice: «*O mio Gesù, Tu sei carcerato e io pure (...). Tu carcerato per il mio bene, io carcerata nelle Tue mani. Tu sei il Re e Signore di tutto, io, verme della terra, (...) voglio tutto ciò che Tu vorrai e voglio soffrire con rassegnazione*». Iniziano esperienze mistiche straordinarie: «*Mi sentivo abbracciata interiormente, questo mi stancava molto*». Sotto ispirazione divina nasce e cresce tutto il programma di vita: SOFFRIRE, AMARE, RIPARARE.

Da 1934 fino al 1942 la vittima d'Amore vive la passione di nostro Signore in maniera palese. Gesù le chiede il suo corpo da crocifiggere e Alexandrina accetta ogni cosa, senza riserve, iniziando così il calvario doloroso fisico e spirituale. Pur essendo paralizzata, quando inizia la passione Alexandrina compie ogni movimento che ha accompagnato la passione del Salvatore, dalla cattura alla flagellazione, alla coronazione di spine: tutto fino alla crocifissione e alla morte in Croce. Morte mistica, ma che Alexandrina vive come reale, dolorosissima separazione del corpo dall'anima, imitando prodigiosamente tutti i movimenti del Maestro. Le persone che le sono vicine, come la sorella Deolinda, il confessore padre Pinho e il medico non possono far altro che assistere a questo dolorosissimo evento. Subisce anche attacchi diabolici che la scaraventano per terra e la lasciano dolorante e malconcia, ma il suo Angelo custode la riporta sul letto. Nel 1935 Gesù le chiede di offrire tutte queste incredibili sofferenze perchè il mondo sia consacrato al Cuore Immacolato di Maria e viene inviata la richiesta di consacrazione al Vaticano. Il 2 febbraio del 1937 la Santa Sede incarica l'arcivescovo di Braga di studiare il caso di Alexandrina e il 31 maggio padre Antonio Durao si reca da lei e ne trae un giudizio positivo. Il 24 ottobre del 1938 padre Pinho scrive a Pio XI per la consacrazione. Alexandrina viene sottoposta anche a visite e controlli medici, che per lei sono una tortura. Nel 1939 giunge a Balazar l'inviato da Roma, padre Vilar, che visita Alexandrina, si documenta accuratamente ed ha un'impressione favorevole. Ciò è di conforto alla vittima di Gesù. Dice Alexandrina: «*Fu dura la Passione, ma è per la Consacrazione. Voglio-*

no prove straordinarie. (...). Che posso fare di più o mio Gesù!». «Se Tu incaricassi altri, che non sono peccatori come sono io, Egli (il Papa) crederebbe più facilmente. Come puoi compiere l'opera Tua nella più bassa miseria?». Ci ricordiamo ora accanto alle apparizioni di Guadalupe le parole di San Juan Diego. Il 20 marzo Gesù rincuora Alexandrina e le predice che sarà Pio XII a fare la Consacrazione.

Ora facciamo un conciso passo indietro. Circa 100 anni prima, nel 1832, accanto a una chiesetta di Balazar, frazione Calvario, era apparsa una Croce di terra impressa nel suolo. Il canonico aveva cercato di cancellarla con acqua abbondante e strofinamento, ma la Croce era divenuta come legno scuro; era fatta, però, di terra e rimase evidente più di prima. Considerando l'evento miracoloso era stata costruita una cappella ed era nata una forte devozione. Quando Alexandrina inizia la sua passione a imitazione di quella del Salvatore, Gesù le dice che lei è la vittima che si deve immolare su quella croce. Noi da cattolici sappiamo il significato teologico di questa "predestinazione": l'Onnipotente tutto vede dall'eternità e opera quanto più possibile per l'eterna salvezza delle Sue amate creature. Il compito di Alexandrina nel 1940 è avviato verso la realizzazione, ma la guerra imperversa con il suo cruento bottino di sangue e di odio fra i popoli. Gesù le dice che questa guerra è un castigo per i peccati del mondo. Il 4 luglio del 1940 Alexandrina si offre vittima assieme ad altre anime perchè il Portogallo non sia coinvolto nella guerra e così sarà. Medici e religiosi visitano Alexandrina che soffre di questa poco gradita pubblicità, ma tutto serve per la Consacrazione e la conversione dei peccatori. Nel 1942 Alexandrina viene privata del direttore spirituale padre Pinho, il dolore più grande per i mistici che hanno estremo bisogno del soccorso spirituale fra le molteplici prove. Dopo qualche anno, quando la Consacrazione sarà effettuata, Alexandrina avrà il conforto di un nuovo direttore spirituale, un salesiano italiano, padre Umberto Pasquale, grande grazia per questa sublime anima mistica, ma anche grande grazia per noi italiani. Infatti padre Pasquale, sotto vincolo dell'obbedienza, darà ad Alexandrina il "crucele" compito di dettare le sue esperienze spirituali e mistiche. Essendo paralizzata non poteva scrivere e lo farà con eroica pazienza la sorella Deolinda, alternandosi a volte con una maestra del

paese. Abbiamo, quindi, un patrimonio di immenso valore custodito nella casa salesiana.

Siamo ora giunti al compimento dell'opera della Consacrazione del mondo e di tutte le genti, come anticipato all'inizio di questo scritto che richiederebbe ben più vasto spazio. Una breve riflessione: quando vediamo uno splendido fiore dal soave profumo, un frutto datore di vita, osserviamo da dove questo eccelso dono proviene, da quell'unico Albero fonte di vita e di salvezza, l'albero della Santissima Croce.

Un breve cenno all'ultima parte dell'esistenza mortale di Alexandrina: nello stesso anno 1942 inizierà a vivere senza assumere alcun alimento e bevanda, eccetto la Santissima Eucaristia. Vivrà sempre più dolorosa l'esperienza della passione di Cristo, ma senza segni esterni e a queste sofferenze si unirà una cecità progressiva con intolleranza alla luce come la grande mistica Marte Robin. Negli ultimi 9 anni di vita la slogatura di tutte le giunture costringerà i medici a fasciare le membra ad assi di legno. Queste prove dolorose furono, però, accompagnate da manifestazioni soprannaturali assolutamente straordinarie e da insegnamenti spirituali eccelsi dei quali è ancora più arduo parlare.

Diede la sua anima a Dio, gioiosamente come era sempre vissuta, il 13 ottobre 1955, anniversario dell'ultima apparizione pubblica di Fatima.

In occasione dell'ottantesimo anniversario della solenne Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria ad opera del Venerabile Pio XII intendiamo riproporre ai nostri lettori tale Consacrazione voluta dalla SS.ma Trinità in difesa di ogni singola creatura vivente sulla Terra in lotta contro i perversi tentativi di Satana e dei suoi seguaci di diffondere ateismo e morte spirituale oltre che temporale.

In questo momento di particolare tribolazione invitiamo ciascun'anima di buona volontà, che condivide i nostri ideali di Fede, ad unirsi con questa potente supplica alle nostre intenzioni di preghiera per la salvezza delle anime *ad maiorem Dei gloriam*.

PREGHIERA DI SUA SANTITA' PIO XII PER LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA E DEL GENERE UMANO AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Regina del Santissimo Rosario, ausilio dei cristiani, rifugio del genere umano, vincitrice di tutte le battaglie di Dio! supplici ci prostriamo al vostro trono, sicuri di impetrare misericordia e di ricevere grazie e opportuno aiuto e difesa nelle presenti calamità, non per i nostri meriti, dei quali non presumiamo, ma unicamente per l'immensa bontà del vostro materno Cuore.

A Voi, al vostro Cuore Immacolato, in quest'ora tragica della storia umana, ci affidiamo e ci consacrano, non solo in unione con la Santa Chiesa, corpo mistico del vostro Gesù, che soffre e sanguina in tante parti e in tanti modi tribola, ma anche con tutto il mondo straziato da feroci discordie, riarso in un incendio di odio, vittima della propria iniquità.

Vi commuovano tante rovine materiali e morali; tanti dolori, tante angosce di padri e di madri, di sposi, di fratelli, di bambini innocenti; tante vite in fiore stroncate; tanti corpi lacerati nell'orrenda carneficina; tante anime torturate e agonizzanti, tante in pericolo di perdersi eternamente!

Voi, o Madre di misericordia, impetrateci da Dio la pace! e anzitutto quelle grazie che possono in un istante convertire i cuori umani, quelle grazie che preparano, conciliano, assicurano la pace! Regina della pace, pregate per noi e date al mondo in guerra la pace che i popoli sospirano, la pace nella verità, nella giustizia, nella carità di Cristo. Dategli la pace delle armi e la pace delle anime, affinché nella tranquillità dell'ordine si dilati il regno di Dio.

Accordate la vostra protezione agli infedeli e a quanti giacciono ancora nelle ombre della morte; concedete loro la pace e fate che sorga per essi il Sole della Verità, e possano, insieme con noi, innanzi all'unico Salvatore del mondo ripetere: Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in Terra agli uomini di buona volontà! (Lc.2,14).

Ai popoli separati per l'errore o per la discordia, e segnatamente a coloro che professano per Voi singolare devozione, e presso i quali non c'era casa ove non si tenesse in onore la vostra veneranda icona (oggi forse occultata e riposta per giorni migliori), date la pace e riconduceteli all'unico ovile di Cristo, sotto l'unico e vero Pastore.

Ottenete pace e libertà completa alla Chiesa santa di Dio; arrestate il diluvio dilagante del neopaganesimo; fomentate nei fedeli l'amore alla purezza, la pratica della vita cristiana e lo zelo apostolico, affinché il popolo di quelli che servono Dio aumenti in meriti e in numero.

Finalmente, siccome al Cuore del vostro Gesù furono consacrati la Chiesa e tutto il genere umano, perché, riponendo in Lui ogni speranza, Egli fosse per loro segno e pegno di vittoria e salvezza, così parimenti noi in perpetuo ci consacrano anche a Voi, al vostro Cuore Immacolato, o Madre nostra e Regina del mondo, affinché il vostro amore e patrocinio affrettino il trionfo del Regno di Dio, e tutte le genti, pacificate tra loro e con Dio, Vi proclamino beata, e con Voi intonino, da un'estremità all'altra della Terra, l'eterno Magnificat di gloria, amore, riconoscenza al Cuore di Gesù, nel Quale solo possono trovare la Verità, la Vita e la Pace.

IL SALMO 23

Padre Serafino Tognetti

Sappiamo bene che la preghiera non è un'attività semplice e tranquilla, e tuttavia nella Sacra Scrittura vi è il richiamo a “pregare sempre” (Lc.18,1;1Ts.5,17), senza stancarsi. Ci aiuta la Sacra Scrittura, in cui vi è un testo di preghiere, il Libro dei Salmi, dunque parole che il Signore stesso ha ispirato perché diventino le nostre parole da rivolgere a Lui. Tra i vari salmi uno dei più famosi è il Salmo 23, *Il Signore è il mio Pastore*. Lo scrittore francese Henry Bergson disse: «*Le centinaia di libri che ho letto non mi hanno procurato tanta luce e conforto quanto questi versi del Salmo 23*». E un teologo tedesco più sconosciuto, un certo Beeker, ha scritto: «*Il Salmo 23 è l'usignolo dei salmi, il cui canto riempie l'aria del mondo intero con una gioiosa melodia, la più bella che si possa concepire. Benedetto sia il giorno in cui questo Salmo è nato*». Ascoltiamo allora questo canto:

«Il Signore è il mio Pastore: non manco di nulla;

su pascoli erbosi mi fa riposare

ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,

per amore del Suo Nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,

non temerei alcun male, perché Tu sei con me.

Il Tuo bastone e il Tuo vincastro

mi danno sicurezza.

Davanti a me Tu prepari una mensa

sotto gli occhi dei miei nemici;

cospargi di olio il mio capo.

Il mio calice trabocca.

Felicità e grazia mi saranno compagne

tutti i giorni della mia vita,

e abiterò nella casa del Signore

per lunghissimi anni».

Due sono le grandi immagini di questo Salmo: il pastore e il banchetto. E, in mezzo, un'espressione che fa da cerniera, la grande affermazione: «*Tu sei con me*».

Cominciamo il commento, versetto per versetto.

L'inizio è una vera e propria dichiarazione: «***Il Signore è il mio Pastore***». Nella nostra civiltà occidentale moderna, soprattutto nelle città, siamo poco abituati a vedere dei pastori, l'immagine del pecoraio ci dice poco, se non addirittura lo si pensa o nomina con un certo senso di sufficienza. Si sa che il pastore è colui che guida le pecore, ma chi ha scritto il salmo viveva in una civiltà in cui tale parola aveva un significato molto più ricco. In tale contesto il pastore è più di una semplice guida: è soprattutto il compagno costante del viaggio, che ha una grande attenzione per il suo gregge – di questo ci parla anche Gesù nella parabola della pecora perduta e delle novantanove che rimangono nell'ovile – è colui che ha cura del gregge, che lo segue nei suoi viaggi, nelle sue transumanze, condividendo tutto. Il pastore mangia insieme con le pecore, dorme con loro, custodisce il gregge, lo protegge quando vengono i nemici e in caso di avversità. Avete presente la parabola che il profeta Natan raccontò a Davide quando lo rimproverò per il peccato che aveva commesso con Betsabea, la moglie di Uria l'Ittita? Usò l'immagine di un uomo povero che vive con la sua pecora, sua unica ricchezza.

L'immagine del pastore è dunque forte, segno e simbolo di colui che conduce e salva le pecore, tanto che tale titolo in antichità si applicava addirittura al re: il sovrano veniva detto pastore. Lo si trova anche nell'antico Egitto: nel codice di Hammurabi il titolo che viene dato al faraone è “*pastore benefico*”. Chiamare qualcuno “pastore” non era dunque dargli una qualifica di bassa lega, ma piuttosto fargli un complimento. Dire a un re “*pastore benefico*” era rassicurare la gente: subito si capiva che il pastore è colui che conduce bene le pecore, in questo caso era il re che portava il suo popolo alla fine del viaggio, lo proteggeva, lo curava, lo rendeva salvo. Oltre al Faraone, anche il futuro Messia nell'Antico Testamento viene chiamato Colui che sarà il Pastore: «*Egli starà là e pascerà con la forza del Signore, con la maestà del Nome del Signore suo Dio*» (Mic.5,3).

Chi è il pastore nel Salmo 23? Ecco la forte dichiarazione: è Dio. Nessun altro.

Il Salmo inizia quindi col riconoscere Dio come pastore; di Lui ci si può fidare. Anche noi, che oggi preghiamo con questo Salmo, da chi ci facciamo condurre? A chi affidiamo il nostro cammino, la nostra vita, la nostra storia? Al Signore, è Lui che ci ha creati, è Lui che ci conosce, è Lui che anche ci conduce. Il brevetto della creazione dell'uomo ce l'ha Dio, perché è Lui che ci ha fatti, e che, quindi, conosce il nostro bene. Se è Lui che conduce, la pecora può fidarsi. Il Signore usa questa immagine anche nel Vangelo di Giovanni: le pecore conoscono la voce del pastore (Gv.10,4), si fidano di lui e non del mercenario. Tanti falsi profeti sono venuti nel mondo, vestendosi da pastori, dicendo: "Seguite me, vi porterò alla felicità... accogliete questa ideologia, andremo meglio,... fate vostra questa moda, fatevi condurre, venite a me...". I falsi profeti però portano alla rovina, perché chi sa guidare gli uomini alla libertà è solo Dio, Amore infinito ed eterno.

«Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla»

Prendiamo questa espressione alla lettera: non manco di nulla. Me ne devo letteralmente convincere. Il Signore è il mio Pastore? Non manco di nulla. Il che vuole dire: ho tutto, possiedo tutto. Ho Lui, ho tutto. Una volta venne a confessarsi da me un giovane che aveva tanti problemi, si lamentava di ogni cosa, anche del respiro che faceva; gli diedi per penitenza di ripetere mille volte l'espressione: *«Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla»*. E lui: *«Ehi, padre, mille volte! Come faccio a contarle? Sono troppe!»*. Gli risposi: *«Guarda, ti faccio un po' di sconto, dillo diecimila volte»*. *«Ma... come faccio a contarle (sembrava questa la sua preoccupazione principale)? È impossibile»*. Allora gli dissi: *«Senti, meglio per una settimana intera, e non stare a contare tutte le volte che lo dici»*.

Questa pienezza di possesso è attestata anche nel Nuovo Testamento; scrive San Paolo: *«In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, con purezza, sapienza, spirito di santità, con parole di Verità, con potenza di Dio. Siamo ritenuti impostori, eppure veritieri; sconosciuti, eppure notissimi; moribondi, ed ecco: viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto»* (2Cor.6,4ss).

Le ultime parole sono proprio l'interpretazione di questo salmo: gente che non ha nulla e invece possiede tutto. Noi siamo portati a volte a vedere solo

quello che ci manca, come i discepoli di Emmaus: «*Noi speravamo che fosse Lui, abbiamo perduto ogni speranza*» (Lc.24,21). E Gesù che li accompagna dice: «*Stolti e tardi di cuore, Io sono qui con voi e vi accompagno tutti i giorni; avete Me, avete tutto*». Questa è la nostra ricchezza: Gesù. Abbiamo Lui, abbiamo tutto, anche se materialmente ci sembra di essere poveri e di mancare di tante cose. San Giacomo ammonisce: «*E ora a voi ricchi! Le vostre ricchezze si sono imputridite*» (Gc.5,1). Cosa significa? Forse che il ricco torna a casa, guarda nel suo sacchetto le monete d'oro e le trova diventate tutte di carta? Le monete gli si sono forse sciupate, marcite? No, le monete son d'oro e rimangono d'oro... Giacomo intende che quella ricchezza non dà sicurezza perché passa con il tempo, e invita a non attaccarvisi. Viene da pensare allora, di conseguenza, che i rovesci economici e le difficoltà a volte fanno bene, cioè ci fanno marcire fra le mani ciò che possediamo, e noi ci sentiamo perduti... Chissà che non siano dei richiami del Signore, che ci vuole far tornare alla mente questa verità: «*Hai Me, hai tutto. Io sono la tua vita, Io sono la tua vera felicità*».

Un giorno la beata Angela da Foligno sentì nel suo cuore questa voce: «*Cosa vuoi, cosa vuoi Angela?*». Ed ella rispose con un grido: «*Voglio Dio!*». Chiedetevi: ma che cosa voglio io veramente per la mia giornata, per la mia famiglia, per i miei figli? Se potessimo gridare insieme alla beata Angela da Foligno, proprio in questo istante: «*Voglio Dio!*» Egli vi risponderebbe subito: «*Ecco Mi! Io sono con te tutti i giorni*». Lo diciamo anche nel Padre nostro: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*», cioè dammi quello che è necessario per me: «*O Padre, dammi oggi quello che mi è necessario! Mi è necessario il pane, perché devo mangiare, poi magari anche il companatico, perché il pane sia più buono, ma dammelo Tu, lo riceverò dalle Tue mani*».

Il Signore è il mio Pastore; Lui mi guida, non manco di nulla. Ripetiamocelo lentamente. Ecco cosa vuol dire vivere il Salmo e pregarLo. Non basta recitarlo, se non ci entra nel cuore. Fermiamoci su queste due parole. Io potrei suggerire a voi quello che dissi a quel giovane: ripetetelo diecimila volte, ripetetelo durante la giornata, durante tutti i momenti di difficoltà.

(Continua)

ASCOLTA

In questi ultimi anni ho avuto ripetutamente l'onore di predicare nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. L'ultima volta, durante la Messa che celebravo all'Altare della Cattedra, ho notato, mentre distribuivo il sacramento eucaristico, un signore che, evidentemente, voleva accostarsi per ultimo. Difatti, esaurita la fila dei fedeli, egli è avanzato e ha dichiarato una deferente richiesta: "Sono un pastore luterano (ha detto), mi è consentito ricevere la santa comunione?". Ho immediatamente risposto con un cenno di diniego, ma mentre il luterano rispettosamente si ritirava, si è affrettato verso di me un altro signore. Allora sono stato io a domandare a quest'ultimo: "Lei è di fede cattolica?". "Sì, sì" ha risposto istantaneamente con gli occhi spalancati. E io: "Corpus Christi". E lui, netto: "Amen". Al termine della Messa il pastore luterano che avevo respinto era, in atteggiamento modesto e con espressione cordiale, in prima fila nell'ala di gente che faceva corridoio. Ci siamo abbracciati senza dire una parola e ci siamo salutati con un reciproco inchino.

L'episodio può essere d'insegnamento per tutti, cari amici. Infatti la comunione eucaristica è la comunione massima e suppone la comunione di fede. È inammissibile che una persona, mentre ribadisce la professione d'una fede religiosa diversa da quella cattolica, chieda ad un sacerdote cattolico la comunione eucaristica, per di più spinto da motivazioni che non sono di stretta necessità e di estremo bisogno. Lo stesso dovrebbe dirsi di una persona che, professando la fede cattolica, chiedesse di partecipare al rito della santa cena in un tempio luterano. Notate: nonostante gli accurati dialoghi di questi ultimi decenni, la piena comunione di fede sull'eucarestia tra Chiesa Cattolica e Chiese Protestanti non è stata affatto raggiunta. Lo sottolineo non solo in riferimento all'essenza sacrificale dell'eucarestia ma anche in riferimento al concetto di sacramento specialmente in rapporto alla transustanziazione eucaristica. Per fede cattolica, infatti, tutta la sostanza del pane e del vino trapassa nella sostanza corporea di Cristo Signore il Quale, dopo la consacrazione eucaristica, resta corporalmente presente finché restano le apparenze del pane e del vino. Non sono i fratelli protestanti, in questo, più vicini ai cattolici, bensì i fratelli ortodossi d'Oriente. E, difatti, la comunione eucaristica è reciprocamente ammessa da cattolici e ortodossi, in presenza, si intende, di seri motivi che la consigliano. Al contrario la Chiesa Romana non autorizza mai i cattolici a ricevere i simboli eucaristici della Cena Protestante.

(Da: *Ascolta si fa sera* – don Ennio Innocenti)

A PROPOSITO...

La storia del duomo di Colonia comincia a Milano nel 1164. La città lombarda, rasa al suolo dal Barbarossa due anni prima, sta risorgendo ma la pesante tutela germanica continua. Tra gli oggetti che gli stranieri vorrebbero aggiungere al bottino ci sono i corpi dei re Magi custoditi nella chiesa di sant'Eustorgio e trovati, nel IV secolo, in Oriente da dove, secondo la tradizione, sant'Elena e il figlio Costantino imperatore li avrebbero fatti portare a Milano. Corpi miracolosi, reliquie preziosissime che facevano gola a Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale, accampato presso Pavia. Uomo d'arme più che di chiesa, Rainaldo tuttavia non ignorava il prestigio che sarebbe derivato alla sua città col possedere quei resti il cui nome stesso ne accresceva il fascino: chi diceva che Magi derivasse da Magusei, nome degli abitanti dell'antica Persia; chi da magis, cioè più sapienti; chi li riteneva veri maghi, esperti nelle arti della stregoneria e poi convertiti. Nel medioevo l'importanza di una chiesa e della città che con essa si identificava, cresceva con l'importanza delle reliquie che i devoti riuscivano, con mezzi non sempre leciti, a procurarsi. L'arcivescovo ottenne dal Barbarossa il consenso di esportare i re Magi purché lo facesse, condizione che praticamente equivaleva ad un diniego, all'insaputa dei milanesi. Ma Rainaldo non era un uomo da scoraggiarsi per così poco e allestì tre feretri dicendo alla gente che erano destinati a tre parenti carissimi morti di peste (così i curiosi si tenevano lontani) aggiungendo che i defunti avevano lasciato scritto un testamento che Rainaldo li accompagnasse personalmente in Germania, loro terra d'origine. Poteva un arcivescovo non rispettare la volontà dei morti? Il macabro espediente diede il frutto sperato; il 10 giugno Rainaldo lasciò l'accampamento pavese e attraverso il Moncenisio, la Borgogna, la Lorena e poi il Reno arrivò il 23 luglio a Colonia dove depose le reliquie, provvisoriamente nel duomo carolingio di san Pietro. Colonia esultò. Per associare alla sua gioia anche la diletta città di Hildesheim, dove aveva

fatto gli studi, l'arcivescovo le regalò, con gesto munifico, tre dita il che accrebbe, nella zona la frequenza e il culto dei tre re, e nei registri di battesimo i nomi di Melchiorre, Gaspere e Baldassarre. Intanto sui luoghi toccati da Rainaldo durante la traslazione spuntavano come funghi locande e trattorie "Ai tre re magi". Il fortunato acquisto contribuì a porre fine a una sorda polemica tra gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri. Chi possedeva i loro resti possedeva il primo anello della lunga catena del diritto divino: la fonte stessa della legittimità. Per questo i re germanici, dopo essere stati consacrati con l'olio e incoronati in Aquisgrana, andavano a Colonia a inginocchiarsi davanti all'arca dei re Magi, nella cattedrale costruita apposta per dare degna e definitiva dimora alle loro errabonde spoglie mortali.

I lavori cominciarono nel 1248 sull'area del vecchio duomo carolingio, sorto a sua volta vicino a un tempio di Mercurio. Nello stesso anno Alberto Magno apriva a Colonia la scuola frequentata, tra gli altri, anche da Tommaso d'Aquino. La prima pietra fu benedetta il 15 agosto, assunzione di Maria, e fu scelta questa festività per la particolare venerazione che la Madonna godeva a Colonia. Nel 1277 Alberto Magno consacrò l'altare della sagrestia. Sebbene incompleta la cattedrale attirò visitatori da tutta Europa, tra cui Francesco Petrarca che in una lettera scrisse: "Ho visto in mezzo alla città un tempio bellissimo, sebbene incompleto che, non immeritatamente *summum vocant*, chiamano sommo. Nel coro scintillava l'arca dei Magi, trecento chili di peso, il più grande sarcofago d'oro e d'argento d'Europa, lungo duecentodieci centimetri, largo centodieci, alto centocinquantatré. Iniziato nel 1181 da Nicola di Verdun, questo scrigno incomparabile, a forma di basilica a tre navate e sette campate, fu terminato una quarantina di anni dopo da artigiani locali. Davanti ad esso si inginocchiarono teste coronate e anonimi pellegrini e dietro ai pellegrini in cerca di Dio accorrevano i mercanti in cerca di guadagno. Colonia installò nella cattedrale due seggi, uno per il pontefice *in cornu evangelii* e uno per l'imperatore *in cornu epistulae*. Nel 1586, accortosi che il vescovo Gebardo Truchlsey, simpatizzante luterano e già sposatosi con la protestante contessa Agnese di Mansfeld, aspirava al potere civile, i canonici del capitolo chiamarono al suo posto Ernesto di Baviera, fedele a Roma.

Per i coloniesi diventare protestanti significava, in quel caso, perdere la libertà. Per questa fedeltà all'ortodossia Colonia fu chiamata la *Roma del Reno* (158 chiese cattoliche, 14 evangeliche). Come quello di Milano anche il duomo di Colonia ha un nemico implacabile, lo smog. Eppure il problema va affrontato perché l'azione corrosiva è direttamente proporzionata alla piovosità. I re Magi, preda di guerra del Barbarossa, rimpiangono forse lo smog della Madonnina? Nel Duomo di Milano (l'attuale area misura undicimila settecento metri quadrati) la guglia maggiore, con la statua della Madonnina, è a quota 108 m. e cinquanta. Il 30 settembre 1774, essendo imperatrice Maria Teresa d'Austria, governatore il conte Carlo Firmiam, gli operai della Veneranda Fabbrica, ingrassarono le carrucole e recitarono il rosario. Issarono sulla guglia maggiore la statua della Vergine, battuta in rame, su modello di legno, e dorata con 337 grammi d'oro zecchino. Era il secolo dei lumi, si facevano i primi innesti di vaiolo mentre la Madonnina (il diminutivo non inganni, è alta quattro metri e venti centimetri, pesa mille chili) sale sulla guglia. È curioso come i milanesi, gente di gusti pratici e sbrigativi, abbiano voluto ammantare la loro chiesa di una così lussureggiante e "inutile" vegetazione marmorea: 3159 statue di cui 2545 esterne (santi, animali fantastici e mostri) oltre ai 96 giganti dei doccioni, 145 guglie, 150 bocche d'acqua, 410 mensole. Al loro duomo, cuore della città, i milanesi non rinuncerebbero neanche in cambio del titolo di capitale d'Italia. Durante le Cinque Giornate, dalla terrazza del duomo i cacciatori tirolesi sparavano sui passanti. Il 15 gennaio 1857, durante l'ingresso dell'imperatore Francesco Giuseppe con la bella Sissi, un operaio appollaiato nell'alta penombra d'una navata, salutò l'augusta coppia con un fischio acutissimo mentre l'anno seguente, ai funerali di Radetzky, i banchi riservati alla municipalità risultarono polemicamente vuoti. Nella navata sinistra del transetto destro è sempre oggetto di sorridenti commenti la statua di san Bartolomeo, martirizzato per scorticamento che lo scultore Marco Agrati ha raffigurato con la pelle gettata sulle spalle, a mò di sciarpa. *L'è el martir de l'agent di tass* dice la gente. Le tasse.

(Da: *Cattedrali e grandi peccatori* - Cesare Marchi)

IL RINGRAZIAMENTO

don Thomas Le Bourhis

Il vecchio Tobi interrogava suo figlio quando questi tornò, sano e salvo, da un lungo viaggio, durante il quale fu protetto da un uomo giovane che poi si rivelò essere l'angelo Raffaele: *«Figlio mio, pensa a dare la ricompensa dovuta a colui che ti ha accompagnato e ad aggiungere qualcosa d'altro alla somma pattuita. Gli disse Tobia: Padre, quanto potrò dargli come salario? Anche se gli lasciassi la metà dei beni che egli ha portato con me, io non ci perderei. [...] Tobi rispose: È giusto che egli riceva la metà di tutti i beni che ha riportato»* (Tb.12,1-2 e 4).

Il vecchio Tobi e suo figlio Tobia, quindi, erano consapevoli di aver ricevuto molti benefici da quella persona. Essi volevano essere riconoscenti verso il loro benefattore, volevano ringraziarlo e compiere un gesto che fosse proporzionato ai benefici ricevuti. Anche per noi, nei confronti di Dio, dovrebbe essere la stessa cosa: perché vivere nel continuo ringraziamento verso Dio? Perché Dio è il nostro più grande benefattore e da Lui abbiamo ricevuto tutto: Dio ha formato il nostro corpo e creato la nostra anima ad immagine e somiglianza Sua; il giorno del nostro Battesimo ha ornato la nostra anima della grazia santificante e delle virtù ed è venuto ad abitare dentro di noi, nel cuore della nostra anima; da quel giorno ci ha adottati come figli Suoi e ci ha fatti eredi del Cielo; ha dato a ciascuno di noi un angelo per custodirci, il che non impedisce che Lui stesso abbia cura di noi giorno e notte. Nostro Signore, infatti, dice: *«Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, dunque: voi valete più di molti passerì»* (Lc.12,7).

Non possiamo, quindi, non ringraziare Dio quando pensiamo a tutto ciò che ha fatto per noi: ci ha liberati dal peccato, mandando Suo Figlio: *«Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il Suo unigenito Figlio»* (Gv.3,16); è sempre pronto a perdonarci, non soltanto sette volte, ma settanta volte sette (Mt.18,22). Ora, riguardo alla Comunione, sappiamo ringraziare abbastanza un Dio che ci nutre della Sua Carne? Cosa dire

anche delle buone ispirazioni che ci manda, delle nostre povere preghiere che esaudisce? Di fronte a tutti quei benefici non possiamo che ripetere le parole di san Paolo: «*Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?*» (1Cor.4,7).

Esiste una legge universale della riconoscenza. Se un uomo riceve molto da un altro, si sente obbligato a ricambiarlo per non essere considerato un ingrato. San Leonardo da Porto Maurizio dice che questa legge è osservata persino dalle belve feroci che, a volte, diventano anche docili verso i loro benefattori. Se così agiscono gli animali, a maggior ragione devono agire gli uomini, dotati di intelligenza e colmati dei benefici di Dio.

È importante, quindi, ringraziare Dio. Ma, sull'esempio di Tobia, occorre avere un ringraziamento proporzionato al bene ricevuto. A noi sembra difficile, perché il più piccolo dono di Dio viene da una Maestà infinita, è accompagnata da una carità infinita e, quindi, ha un prezzo infinito e obbliga a una corrispondenza infinita. Allora come fare? Ci risponde il re Davide nei salmi: «*Che potrò ricambiare al Signore per tutti i benefici che mi ha fatti? Io alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore*» (Sal.115). San Leonardo commenta: «*Il re profeta aveva in mente il santo sacrificio della Messa*». Possiamo quindi ringraziare ampiamente Dio mediante la santa Messa. Scrive sant'Ireneo di Lione: «*Il santo sacrificio è stato istituito affinché non rimaniamo ingrati verso Dio*». Cosa fa, infatti, Nostro Signore durante la santa Messa? Fa ciò che fece durante l'ultima Cena: rende grazie a Dio (cfr.Lc.22,19). Nostro Signore è Dio, il Suo ringraziamento ha, quindi, un valore infinito e supera tutti i ringraziamenti degli Angeli e degli uomini. Padre de Cochem dice: «*Anche se fin dalla tua giovinezza non avessi mai cessato di ringraziare Dio, ciò che avresti fatto rimarrebbe sempre poco in confronto all'assistere ad una sola Messa*».

San Tommaso d'Aquino insegna, inoltre, che bisogna ringraziare Dio mediante la santa Messa. Egli spiega che c'è un dovere di riconoscenza: bisogna accogliere le grazie ricevute in rapporto al loro Autore; e questo si deve fare mediante la stessa via con la quale le grazie si sono trasmesse. Ora, Nostro Signore è la Via mediante la Quale ogni bene ci viene dato. È quindi grazie a Lui, immolato sull'altare, che il nostro ringraziamento deve

salire al Cielo.

Bisogna dunque ringraziare Dio mediante la santa Messa. Bisogna ringraziarLo anche dopo aver ricevuto la Comunione. È il momento che viene precisamente chiamato “azione di grazia”. Come farla? Ce lo dice il teologo Tanquerey nel suo manuale di spiritualità: *«Il ringraziamento deve iniziare con un atto di silenziosa adorazione, d’annientamento e di intera donazione di noi stessi a Colui che, essendo Dio, si dà interamente a noi»* (Compendio di teologia ascetica e mistica, n. 284). E in una nota a piè di pagina sottolinea: *«Molte persone dimenticano questo primo dovere e si mettono subito a domandare favori, senza pensare che le nostre domande saranno tanto meglio accolte quanto più fin da principio avremo presentato i nostri ossequi a Colui che ci fa l’onore di visitarci»*. Così facendo avvengono dolci colloqui tra l’anima e l’Ospite divino. Si ascolta attentamente il Maestro e l’Amico; Gli si parla rispettosamente, semplicemente, affettuosamente. Affinché questi colloqui non degenerino in routine è sempre consigliato variare gli argomenti della conversazione, scegliendo un giorno una virtù e un altro giorno un’altra, oppure leggendo lentamente qualche passo del Vangelo.

Non dobbiamo inoltre dimenticare di ringraziare Nostro Signore delle luci interiori che Egli ci comunica, come anche delle tenebre e delle aridità in cui, a volte, ci lascia. La Comunione è anche il momento per offrirci generosamente nel fare i sacrifici necessari per riformare e trasformare la nostra vita, particolarmente su un punto preciso. La Comunione, infine, è anche un momento privilegiato per pregare per tutte le persone a noi care, per gli interessi della Chiesa, per il Sommo Pontefice, per i vescovi e i sacerdoti. Non temiamo mai di dare alla nostra preghiera una dimensione universale: è il modo migliore per essere esauditi.

Coloro che desiderano un metodo ancora più semplice per ringraziare il Signore dopo averLo ricevuto nella SS.ma Eucarestia sono invitati a rileggere la definizione del catechismo di san Pio X: *«Il ringraziamento dopo la Comunione consiste nel trattenerci raccolti ad onorare dentro di noi stessi il Signore, rinnovando gli atti di fede, di speranza, di carità, di adorazione, di ringraziamento, di offerta e di domanda, soprattutto di quelle grazie che maggiormente sono necessarie per noi e*

per coloro per i quali siamo obbligati a pregare». Tutti questi atti si possono memorizzare facilmente con l'acrostico **ARDOR**: **A** come adorare, **R** come ringraziare, **D** come domandare, **O** come offrire, **R** come risoluzione.

È preferibile ringraziare il Signore subito dopo la Comunione mentre Egli è ancora sostanzialmente presente in noi nell'Ostia consacrata. Ricordiamo sempre che Gesù è presente in noi finché non si siano sciolte le specie eucaristiche nel nostro organismo, quindi più o meno per un quarto d'ora.

Per tornare ai membri della famiglia di Tobia, sappiamo che essi non fecero le cose a metà. Scomparso l'angelo Raffaele, secondo la sacra Scrittura essi: «*prostrati a faccia in giù per tre ore, benedissero il Signore*» (Tb.12,22). E la nota biblica aggiunge che «*erano immersi nella preghiera e nella riconoscenza*».

La Santissima Vergine Maria, che nel suo *Magnificat* ci insegna come ringraziare Dio, ci aiuti a fare bene il nostro ringraziamento eucaristico e a conversare come si deve col suo Figlio Gesù.

Il ringraziamento ben fatto dà molte grazie!

I N D I C E

L'anestetico confessionale	1
<i>Lettere al fronte</i>	3
« <i>Il Verbo si è fatto Carne</i> » [2]	6
L'abate di Gesù Bambino - Aelredo di Rievaulx	10
Consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria pronunciato da S.S. Pio XII l'8 dicembre 1942	15
Salmo 23	21
Ascolta	25
A proposito... ..	26
Il ringraziamento	29